

BREVE STORIA DI UN UOMO DOPO LA SUA MORTE

Gerardino Romano nacque a Castelfranci, in provincia di Avellino, il 15 dicembre 1906, da Antonio e Angiolina. Era l'ultimo di molti figli. L'unico maschio. Erano tanti i figli e tanto dispersi per il mondo che nei residui anni della sua vita non ne ricordava più neppure il nome e quando ci ridevo, canzonandolo per la vacillante memoria, si sentiva offeso, come se osassi mettere in dubbio la sua buona fede, avendo dimenticato che gran parte delle sorelle erano andate sposare in America per consentire a lui solo di godere dei benefici del cospicuo patrimonio familiare.

Gerardino era un uomo straordinario, limpido e fragile, dolce e violento, allegro e disperato. Iddio gli aveva concesso il dono dell'innocenza. Aveva baffi sottili e ben curati, capelli radi, un viso asciutto e nobile, che contrastava piacevolmente con l'asimmetria del corpo, la muscolatura nervosa, le mani febbrili, la grande pancia alcolica. Quando lo abbiamo accompagnato nel suo ultimo viaggio, nel febbraio 1993, non era più, già da qualche tempo, sindaco di Telese, un piccolo centro agricolo in provincia di Benevento.

Gerardino morì il 6 febbraio 1993. Prima di riporlo nella bara, insieme a Stefano, l'anziano facchino del molino e pastificio che portava il suo nome, gli tolsi il piccolo crocefisso d'oro dalle mani giunte e lo salutai senza retorica, misurando le parole. Tutto si svolgeva rapidamente, era un cambiamento (del quale restavamo spettatori) che non ci lasciava il tempo per pensare. Sapevo solo che quel cambiamento si sarebbe protratto in un istante interminabile, privo di braccia, di mani, di rumori, di un alito e che ogni bisogno d'amore sarebbe rimasto da quel momento insoddisfatto. I preliminari della cerimonia funebre si sarebbero avviati e conclusi silenziosamente, celati agli occhi degli stessi presenti da un teatrale riserbo, se Stefano, d'improvviso, mentre i becchini si accingevano a sigillare la cassa (luccicante come un oggetto da vetrina), non fosse stato colto da un'imprevista torsione del dolore e la sua vasta mole infiacchita dagli anni non fosse caduta con gran tonfo nel nostro addio, provocando l'eco di uno sconcerto ed un solidale quanto breve frotto di lacrime. A quel primo impulso non fece seguito un'azione compiuta. Riscoperta la figura distesa dell'uomo involontariamente abbigliato per la festa della sua morte, disse, con occhi furtivi e vitrei, "un'ultima volta ... don Gerardo ... ", tirandogli la giacca, scuotendo la testa, come a volerlo svegliare dal sonno o imprimerlo con forza nella mente. Poi fuggì via, in un lamento. Sarò sempre grato a Stefano, tra le cui orme di farina, non senza qualche imbarazzo, sono cresciuto, per avermi, con il suo gesto, strappato agli sterili impegni della compostezza religiosa, scagliandomi, per un attimo, nel vortice dell'amore, quella fame

insaziabile del corpo che può soddisfare solo chi accorda i suoi stupefacenti favori (e tradimenti) per strade traverse e poco battute.

Sono certo che non tutti quelli che lo hanno conosciuto ritroveranno in queste pagine biografiche l'uomo che ricordano. Ma di questo non mi dò gran peso. Anche quando viviamo una lunga vita, pochi possono dire di noi qualcosa che abbia un senso e se potessero venirci a cercare nel mondo delle tenebre - nonostante che la morte conceda sempre ai vivi una pausa di riflessione più o meno ragionevole – di sicuro ci troverebbero in un posto che non si quel che è aspettano. Don Gerardo, come lo chiamavano in paese, era uno di quegli uomini che finisce per apparire necessariamente quel che è. Troppo impetuoso per dar credito a congetture. Non voglio dire, con il senno di poi, che non sia così, ma le sue gesta nell'immaginario collettivo si ingarbugliano in forme tali che non sopravvivono molto, neppure in me, dell'uomo reale. Forse nessun uomo, in questo senso, è reale.

Quando l'ho conosciuto era ancora giovane e nel pieno delle forze. Aveva poco più di cinquant'anni, anzi per la verità il giorno in cui nacqui ne compiva esattamente cinquantuno. La sorte ci metteva nella condizione di raccontarlo: una possibilità su trecentosessantacinque che accadesse e nessuna possibilità che si ripetesse.

Fremevo, sudavo, gridavo dentro di me la mia disperazione, perché nulla mi poteva succedere di più consueto e incomunicabile che non ricordare, non ricordare nulla. La mia vita era una rappresentazione teatrale ed io il suo indiscusso protagonista. Già prima dell'inizio dello spettacolo conoscevo la verità e la minaccia si trasformava in angoscia con il progressivo succedersi degli eventi, che si realizzavano esattamente come li avevo immaginati. Sempre allo stesso modo! Prima la sfrontatezza che qualcosa sarebbe accaduto a spezzare la concatenazione prestabilita dei fatti, poi la sicurezza del contrario, la paura, quindi, la lotta intestina, la violenza su me stesso, la disfatta, fa ritirata disonorevole, la scomparsa senza traccia. Lì, dietro le quinte, un istante prima di salire sui palcoscenici, il prezzo della colpa da pagare tutto ed in un'unica soluzione, perché la vita stabilisce regole non modificabili, lezioni da imparare a memoria e maschere da indossare al cospetto di un pubblico non selezionato.

Quante volte ci siamo chiesti, caro Gerardino, cosa siamo, perché la nostra attesa non trova sollievo e il nostro amore si perde nel nulla, come se

costruire valesse più che distruggere! Ci siamo chiesti, al colmo dell'ubriachezza, se eravamo angeli salvatori o demoni tentatori, rispondendo alle nostre domande con risate che grondavano altre domande. Abbiamo fatto di tutto per persuadere il destino a dimenticarsi di noi, perché avevamo solo bisogno l'uno dell'altro. Ma tu non mi hai riconosciuto, l'ultima volta. Eri addormentato sul divano a strisce (color nero e mattone) in casa della tua unica figlia, una sera di fine gennaio, dopo il policlinico, le analisi, una notte insonne, la paura del buio. Una giovane donna ti era seduta accanto, la mia giovane donna, sottile come i tuoi baffi e scura come l'incavo delle tue guance. Una donna che non ti ha visto sorridere, ne condurre il calesse della vita fino al tramonto con mano ferma, da spezzare le intemperie che ti si addensavano intorno. Nessuna promessa ci è stata concessa in quell'ultimo incontro di rosse visioni. Io in piedi tu seduto, il viso sprofondato nel collo. Neppure quella che sempre mi ripetevi: "nessun paradiso e migliore di questo nostro stare insieme, nessun inferno e peggiore del nostro distacco". Non ti ho potuto chiedere perdono per non essere venuto da te il giorno del tuo compleanno, un mese prima della tua morte, mentre tu, come sempre, mi aspettavi, pronto, sull'uscio di casa, il cappello in mano, il vestito ben stirato, il cappotto in spalla, pronto per la nostra gita sui monti, verso Pietraroaia, mangiare alla Vecchia Quercia e tornare all'imbrunire. Hai telefonato, furibondo e deluso. Io, proprio io, che avevo tenuto abilmente testa ai tuoi sogni e ne avevo alimentato gli ultimi bagliori, ho mancato all'appuntamento finale. Per aver fatto tanto, ho sbagliato più di ogni altro. Non che non ne avessi la forza (se fosse stato così mi sarei assolto da solo). Mi sono lasciato prendere dall'innata pigrizia. La mente era offuscata da ingombrati quotidianità. Non posso giustificarmi: non ricordo cosa feci la sera precedente, se mi aggredì l'emigrania, se mi attardai, ricordo solo che al mattino, il divieto di circolazione delle vetture in città mi impedì di uscire e raggiungerti. Così sei andato via, senza dirmi se l'assiduità delle visite dei giorni successivi abbia, sia pure in parte, lenito la delusione di quel giorno. Cerco di trovare oggi il tempo che allora mi è mancato, scavando nella superficie della terra per un buco dove i vivi e i morti possano parlare la stessa lingua e dirsi le cose che non hanno avuto il tempo di dirsi.

Il vento si leva dalla mente e tocca l'altra mano tra i capelli, una mano che non c'è. Vieni a prendermi, al cospetto dei miei orrori, vieni a giudicarmi e, se necessario, a condannarmi, carezzando le ossa disperse ai piedi del

simulacro che riflette il cielo. Ti ricambio gli auguri che oggi vuoi farmi, il più bel dono è donare. Non mancare al mio spirito!

Posso dirtelo. Oggi ho toccato una donna pensando di farlo per te, le ho preso le natiche sotto la gonna e le ho sfiorate con la lenta determinazione di un serpente, suscitandole un piacere che tu avresti appieno compreso. Ho fatto un percorso monco, tirandomi in disparte al punto in cui avrei dovuto (e saputo) raccoglierne i frutti. Ti è mai capitato di guardare una persona ad un passo da te dietro una luce opaca?

Avevo appeso una scala al muro, ammirandone l'ombra mentre gli altri da tempo dormivano. Perché volevo ricordarmi l'albero sui quale eravamo saliti, avevamo raccolto fichi e mangiato da scenderne sazi. Per gli uomini sembra che tutto sia uguale. A me resta una vita da vivere e dentro c'è interamente quella già vissuta.

Mangiammo tra di noi la tua cucina, un po' annacquata dalle dimenticanze come crepe in una scacchiera di cartapesta dalla quale filtra il gesto culminante, quello che regala la vittoria al perdente. Non sai quante volte ho chiesto di superare i miei limiti per recitare con vigore e abilità la parte che mi avevi assegnato. Dicendoci addio alla fine di ogni felicità, piangendo la nostalgia di questo futuro. Perciò la tua morte non mi ha trascinato in nessun campo minato, non ha premuto su di me con i suoi ricatti. Mangiare era l'arte suprema del fare e distruggere per raggiungere la dolorosa consapevolezza di un divenire. Vuoto come una ruota di bicicletta. Ogni volta sei tu al mio fianco mentre mi sollevo dall'inerzia e mastico le nuvole dei sapori.

Avresti più di novant'anni. Ma non ci sei. Mi hai condannato alle menzogne dell'esistenza, sedendomi all'agone della poesia per far da conto. Io ne ho più di quaranta e sono ancora qui. Con un martello in mano, per rompere salvadanai. Non vedo oltre il mio naso. Faccio finta di conoscerne la punta. Mi sveglio e penso, nelle ricorrenze comuni, che te la spassi altrove mentre io crepo ad occhi aperti. Penso che il mare stia montando mentre la terra si ritira. E lo spazio-tempo tra di noi si riduca. In mezzo alla notte mi sveglio con il tuo stesso furore nella mente, mentre i lunghi passi diventano febbrili e insensati. Attendo un momento migliore, forse i sessant'anni, quando mi hai detto che improvvisamente ti aveva lasciato quel dolore al capo, rivelatore di un'attività vitale che andava spegnendosi.

Mi è caduto un bimbo davanti, mentre si affannava sulla sua minuscola bicicletta lungo la salita di via Atri. Gli sono corso incontro per soccorrerlo. Mi ha sorriso, sollevandosi prontamente, prima che le mie mani protese lo raggiungessero. Gli ho raccolto la busta della spesa che rotolava lontano. "Grazie". Ancora un sorriso. In quanti occhi sei finito, amatissimo mio! Quel bimbo non fa come noi altri, con la sindrome della consolazione, pronti a tutto pur di fingere un dolore che non sentiamo, per essere compatiti, per paura della nostra forza, della nostra energia, della nostra voglia di saltare e di straripare o per paura d'essere affrancati da una colpa originata dalla maldicenza di un padrone usurpato. Cosa volevi dirmi con gli occhi? Che si cade per accidente e nulla cambia? Che i più piccoli ci uniscono in un fitto girotondo? Così simili a noi, che non siamo cresciuti.

Capperi e aceto. Profumo per casa. Odore di donne, inazioni mostrate all'accoglienza domenicale. Siamo cresciuti con lui fuori dalle gabbie dell'infanzia, litigando sui tavoli da pranzo. Come elfi e fatine in un mondo immaginario. Gerardino era il nostro principe. Non era mai stanco di servire sudditi, malcapitati. Nipoti dispotici, donne del popolo, compagne rese ruvide da lavori ingrati, zingari, cani, poltrone sdrucite, dialetti diversi, canarini, legna arsa e da ardere, vini rossi, figli e malattie dell'animo. Felicetta, memoria, ancora viva, di cose cancellate. Era a sue spese il tamburo colorato a cui tutti davamo allegramente un colpo in segno di benvenuto alla vita. E cantava. Sempre cantava.

Parole dal vento. Dai monti alti, dai boschi. Scendono come fiocchi di neve. Sono le cose-parole che tu amavi, cadute nei giorni di intima convivenza, davanti al fuoco che ci ha addormentati. Pace ai ricordi, ai fondi di bottiglia, pace dopo tanto pensare che neanche le pene possono ricordare. Pace per il volto conosciuto di Gerardino Romano negli anni immobili che ora lo nascondono alla nostra vista. Che possa portare il fischio del cacciatore tra i rovi estremi. Dire quel che dice la roccia e parole dal vento levare all'istantaneo chiarore di questo silenzio. Ascoltare. Essere.

Rideva il sole dopo la buia notte. Si sporgeva sui monti appena ricoperti a valle. Non vi erano equivoci, prede di passaggio, sanguinanti dalle fauci. Autentica copia dell'originale. Nel mirino, un sole con le orecchie ed i baffi per ridere del mezzodì. E parole strette alle braccia come tatuaggi. Gerardino era un uomo di grandi e numerose qualità che gli erano tutte ugualmente

sconosciute. Al risveglio, il giorno dopo la sua morte, prese il colore cangiante di una scorza di frutta secca e dolcemente ne assaporai la mancanza. Non era stata così saporita di dolcezza nella vita. Fu seppellito senza segreti: la luce rideva dopo la buia notte.

Se avessi un ordine da dare alle cose (parole), glielo darei con il disordine che gli era congeniale. Ma i suoi armadi li ha vuotati la fine della fanciullezza e i debiti cominciarono ad attaccarne la fama. Forse, come me, non aveva alcun merito, se non quello di considerarsi ultimo tra gli ultimi e grande nella più grande compagnia. Sento fremere l'invisibile parete che ci separa, striscio sui punti goffi dell'abbondante nulla. A distanza da qui, a poca distanza dalle stelle, per guidare un viaggio che non conosciamo. La mia fede non è certezza, bensì distrazione, rumore che alza il capo ed ha voglia di cercare lontano. Gerardino, amatissimo mio, dove sei?

In quale parte del cielo si vive lontano dalla terra scorgendone le stagioni? Di certo nella segretezza, quando fingiamo d'essere qualcosa che si restringe con il tempo, quando caschiamo dal sonno e nessuno ci soccorre. Tu non sai niente della lingua di strada che attraverso per tornare a casa tra abusi, attenzioni morbide, sudiciume e molle repressione degli istinti. Io e te non colmiamo lo spazio che ci è assegnato, tu accendi le stelle ed io le spengo come una medicina che leva la tosse. Non si può compiere lo sforzo della tentazione per abortirlo. Sei apparso, suscitando la gioia delle fortune, dipingendo la ricompensa sul digiuno di una bianca ragnatela. Nel sogno, seduto ad un ordine che non ti apparteneva, rassegnato dall'attesa che si addice ai vecchi, senza una parola, uno dei tuoi moti d'ironia, con il capo chino e le mani sul tavolo per seguire il gioco delle carte che giocano da sole. L'amore è sempre discendente, come un fiume digerito dalla sua fine. Non grattare dove sanguina. Resta un segno, la lingua sconosciuta del corpo. Diventano fiori gli umori. Sono tornato tardi e la casa era fredda. Tu non c'eri. Eri un albero abbattuto. Facevi cenni di assenso in lontananza, scostando le foglie per vedere l'espressione della mia delusione. Si deve tacere che qualcuno ti aveva suggerito di morire stando dolente dalla cicatrice. Brillavi ancora nei miei occhi al momento dell'opaca dissoluzione. Quel che ho visto è stato il tuo ultimo sguardo. Dal divano del riposo pomeridiano al tavolo delle nostre cene, dal camino alle pantofole, ed una capovolta dal rigido volteggio della morte. Rumorosi impatti con il silenzio. Pesa la pioggia in giorni di sole come quello in cui mi hai lasciato! Fingo di ricordare. Invero ho fatto un patto

con il becchino, che non torni da queste parti prima di un tempo in cui il cordoglio abbia memoria. Le passeggiate storte, il cuore gonfio. Nessuno sa d'essere ammalato di cuore prima d'innamorarsi. La morte ci prende con disprezzo della ragione ed il divieto assoluto di far commenti e quando è evidente a malapena ce ne convinciamo. Dopo la corsa scalpitiamo ancora. Gerardino Romano vive appeso ai muri: una sua fotografia estende il moto perpetuo della malinconia con i due colori, il bianco e il nero, della fatuità.

Non trattenne l'agnello che andò via. Forse era incerta la voce o il suo nome non era quello. E nel lago (o lo stagno) passavano giorni senza dignità per un uomo in maniche di camicia, abituato a ben altre bottiglie che a quel fondo di caffè nero, freddo e vecchio come il corpo che gli era stabilito. La sua divisa di feltro e lana aveva colori più radiosi del colpo della morte, un panciotto ed un cappello ben riposti nell'armadio che trasferirono in deposito, con il sogno di vederlo al comando di una nave di terra, mentre animali di pan di zucchero, domestici addii al pugno dello straniero, fuggivano (o esplodevano) al vento d'ogni cannone della sua forza divina. Dissero che era pronto a lasciare la sua casa, che io lo spinsi dove non sapeva arrivare da solo, all'orlo del vuoto immenso dell'anima, privandomi dell'angelica aureola che mi aveva posto sui capo e mi dissero che questa fu l'arte mia, tradirlo una volta e mai più. Dopo troppi anni non ci dormo la notte e cerco un perdono che non posso pronunciare, per aver fatto quello che mi aveva chiesto senza parole, vederlo scomparire tra le fitte nebbie della coscienza. Un inverno precoce del mio cuore l'aveva scagliato con gesto mancino così lontano da ogni confine da risvegliare la primavera dal suo tempo e la primavera, mossa a giudizio, lo accolse esausto su una poltrona in salotto portandogli i campi le stelle i cani e gli stivali di caccia le fioche luci dei pastori le case perdute sui monti i segreti appartenuti e condivisi da uomo a uomo, quel momento negato in cui ci ritroveremo ancora.

Ho visto Gerardino Romano alla sommità di un colle tra le nuvole ed uno squarcio di cielo nella sua remota terra, la mia e la sua Irpinia. Aveva braccia alte come foglie, sveltava sulle linee immaginarie che circondano la realtà. Diceva "ci sono voci che puoi sentire nei boschi, le preghiere corali dei lupi e delle querce, sedute intorno al desco della luce".

Un giorno forse si dirà che siamo stati felici solo perché siamo stati vivi e questo basterà a ricordare la nostra felicità. Saremo i nostri desideri un giorno, vedremo il vento, profumando l'aria come un fumo sottile. Non fuggiremo verso le certezze, chi ci vedrà dirà "questa e l'avventura". Nessuno avrà il coraggio di

dire altro, per raccontare qualcosa di pensoso che gli gira dentro ricordandosi di noi.